

Il genio creativo come resistenza all'algoritmo L'arte ci salverà

Dove l'algoritmo ottimizza, accelera e replica, l'uomo si espone al rischio, alla lentezza, all'errore, alla trasformazione. È dall'attraversamento del limite – mai codificabile – che nasce la nostra capacità di dire qualcosa di profetico sulla realtà attraverso la musica, la pittura, persino il cinema. E lo facciamo col cuore, col corpo, con le nostre storie, non solo con l'intelligenza. Che non può essere assolutizzata

ANTONIO SPADARO

La *Magnifica humanitas* non è un trattato di estetica: è un documento di dottrina sociale, firmato il 15 maggio 2026, che legge l'Intelligenza artificiale alla luce del Vangelo e la confronta con il paradigma tecnocratico del nostro tempo. Eppure, a chi la legga con attenzione, l'enciclica di Leone XIV rivela un filo rosso che attraversa l'intero tessuto del testo e ne illumina il centro: l'arte. Non come ornamento, non come parentesi colta tra un capitolo e l'altro, ma come il terreno su cui si gioca la distinzione decisiva tra ciò che la macchina può fare e ciò che soltanto l'umano sa essere. Dove l'IA calcola, l'essere umano crea; dove l'algoritmo ottimizza, la persona rischia,

sbaglia, si espone. Leone XIV colloca l'arte al crocevia tra vulnerabilità e trascendenza, tra limite creaturale e apertura al mistero. È lì che vuole portarci.

La prima mossa è disarmante nella sua semplicità. Il Papa osserva che la velocità con cui oggi si ottengono contenuti, elaborazioni, assistenza concreta può «indebolire il giudizio personale e la creatività» (n. 100). Niente di apocalittico: una constatazione. La creatività non è un lusso né un talento riservato a pochi. È una facoltà umana, e come ogni facoltà si atrofizza quando non viene esercitata. Il rischio non sta nell'uso occasionale dello strumento — nessuno chiede di rinunciare alla calcolatrice per amore dell'aritmetica mentale — ma nel fatto che la facilità del risultato spegne il desiderio della ricerca. Platone lo sapeva già: nel Fedro avvertiva che ogni tecnologia capace di alleggerire la fatica può anche indebolire la facoltà che quella fatica allena. Leone XIV raccoglie l'intuizione e la radicalizza con un'espressione che potrebbe sembrare anacronistica, quasi monastica, e che invece coglie nel segno con una precisione sorprendente: «Dobbiamo educarci a digiunare dall'IA» (n. 140).

Digiunare dall'IA. L'immagine è forte perché rovescia la narrativa dominante: non si tratta di stare al passo, di aggiornarsi, di imparare a usare meglio gli strumenti, ma di saper rinunciare al risultato facile per proteggere il lavoro interiore che rende possibile la creazione. L'artista lo sa per esperienza: il quadro nasce dalla resistenza del materiale, il verso dalla lotta con la lingua, la composizione musicale dal confronto con il silenzio. Eliminare la resistenza non significa liberare la creatività. Significa abolirla. E una civiltà che delega la produzione dei propri contenuti culturali a un sistema



che — come il Papa stesso afferma — «non capisce ciò che produce» (n. 99) è una civiltà che sta rinunciando non a una funzione, ma a una dimensione del proprio essere.

Qui l'enciclica compie il suo affondo filosofico più radicale. Le intelligenze artificiali, scrive Leone XIV, «possono simulare empatia o comprensione, ma non abitano l'orizzonte affettivo, relazionale e spirituale in cui l'umano diventa sapiente» (n. 99). Il verbo è preciso: abitare. Abitare è essere dentro, essere coinvolti, essere esposti. L'IA non abita il linguaggio che usa: lo attraversa come un flusso di dati, non come un'esperienza di senso. Può generare un sonetto perfetto dal punto di vista metrico, ma non sa cosa significhi essere innamorati. Può comporre una sinfonia, ma non conosce il silenzio dopo l'ultimo accordo. Il suo apprendimento, precisa il Papa, «non è l'esperienza di chi si lascia plasmare dalla vita e cresce nel tempo attraverso scelte, errori, perdono, fedeltà; è un adattamento statistico che non implica una crescita interiore». La creazione artistica richiede esattamente questo: crescita interiore. Un cammino esistenziale che l'opera rende visibile. L'IA non lotta con nulla. Non conosce resistenza. E una creatività senza resistenza non è creatività: è produzione. Ma Leone XIV non si limita a difendere l'artista. Compie un'operazione più sorprendente: assimila lo sviluppatore di intelligenza artificiale all'autore di un'opera. Il codice è la sua creazione. «Ogni scelta progettuale esprime una visione dell'umanità» (n. 111), esattamente come ogni scelta stilistica, ogni inquadratura, ogni nota. Il design algoritmico è un atto culturale, non solo tecnico. Il Papa usa un verbo rivelatore: coltivare. Le moderne intelligenze artificiali sono «più coltivate che costruite» (n. 98): gli sviluppatori creano un'architettura sulla quale il sistema cresce, come il contadino prepara il terreno ma non fabbrica il frutto. La responsabilità non diminuisce per questo: cresce, perché il risultato è meno prevedibile. La creatività non è più il privilegio dell'artista nel suo atelier: è il marchio dell'umano in ogni gesto costruttivo, dal dipinto all'algoritmo. E nessun gesto costruttivo può invocare la neutralità della tecnica.

Leone XIV chiama questa facoltà «intelligenza creativa» e la definisce un dono ordinato al bene comune (n. 129). La parola dono la sottrae al registro prometeico dell'autoaffermazione e la colloca in quello della grazia. Un algoritmo può generare un'immagine mai vista prima; un artista crea un'immagine che dice qualcosa di vero sull'umano. La differenza non sta nella novità del risultato, ma nella relazione tra chi crea e la comunità per cui crea. La creatività, nella visione dell'enciclica, è sempre relazionale: nasce dentro una trama di legami e a quella trama restituisce senso.

Il passaggio forse più potente dell'intera enciclica, su questo terreno, è quello in cui Leone XIV affronta il limite come luogo di fioritura. Contro ogni tentazione transumanista, il Papa sostiene che «l'umano non fiorisce malgrado il limite, ma spesso attraverso il limite» (n. 122). Ed è qui che l'arte irrompe con tutta la sua forza: «La cultura e l'arte, quando sono auten-

tiche, custodiscono questa scintilla, impedendo la normalizzazione del male». Leone XIV sceglie tre icone, tre opere che funzionano come altrettante sentinelle della coscienza: la Nona di Beethoven come desiderio di unità — un uomo sordo che compone un inno alla gioia universale, immagine stessa della creatività che nasce dal limite; Guernica come denuncia della disumanizzazione — Picasso che trasfigura il bombardamento in un grido capace di parlare a ogni generazione; *Schindler's List* come invito a non consegnare il passato all'oblio. Musica, pittura, cinema. Tre linguaggi diversi, un'unica funzione. E l'aggettivo scelto dal Papa è decisivo: profetico. Non estetico, non decorativo, non consolatorio. L'arte parla prima, vede prima, sa prima. E può farlo perché chi crea ha un corpo esposto, una storia attraversata, una ferita da cui sgorga la parola. La macchina non ha ferite.

C'è un rischio, però, che il Papa individua con lucidità: non la scomparsa violenta dell'arte, ma la sua lenta evaporazione. L'intelligenza, se assolutizzata, «finisce per oscurare altre dimensioni essenziali della vita» (n. 113). L'immagine scelta è quella dell'ecosistema: l'armonia si spezza quando una sola specie prolifera a scapito delle altre. L'IA è una specie cognitiva in crescita esponenziale. Senza contrappesi — e l'arte è uno di questi — rischia di colonizzare l'intero habitat mentale dell'umanità. Un quadro di Rothko non è riducibile a dati. Un quartetto di Beethoven non è una prestazione. Un verso di Leopardi non è un'informazione. Sono esperienze che eccedono ogni codifica, e in questo eccesso sta il loro valore. L'arte è il contrario della solitudine: un ponte tra coscienze, un gesto che chiede di essere accolto, interpretato, discusso, amato o rifiutato. La Magnifica humanitas mette in guardia da un mondo che dell'arte non sente più il bisogno.

L'enciclica si chiude con un dittico. Il primo pannello è una citazione di Tolkien, strappata a una lettura di parte politica: «Non tocca a noi dominare tutte le maree del mondo, ma fare il possibile per la salvezza degli anni in cui viviamo». Il secondo pannello è il Magnificat di Maria. Richiamandolo Paolo VI, che definiva la Vergine «poetessa e profetessa della redenzione», Leone XIV indica nel cantico l'archetipo di ogni arte autentica: un gesto creativo che nasce dalla piccolezza, vede l'invisibile, impedisce la normalizzazione del male e annuncia un ordine nuovo dentro il disordine del presente. Il rovesciamento dei potenti operato dalla bellezza, non dalla violenza. Alla fine, ciò che salva l'umano non è il calcolo, ma il canto. Non l'ottimizzazione, ma la lode. «Nessun sistema di calcolo genera un cuore che si consegna, né una coscienza che discerne il bene», scrive Leone XIV (n. 233). «Anche quando le macchine eccellono nell'efficienza, il centro della storia rimane un volto umano che chiede di essere guardato». L'arte abita esattamente in quello spazio: è il gesto di un cuore che si consegna, un volto che chiede di essere guardato. È questa la scintilla che la macchina non possiede.